

La liturgia della nascita

MICHELE DOSSI

La nascita ha sempre costituito una grande occasione liturgica, ha dato luogo in tutti i tempi e presso tutte le civiltà a un gran numero di riti: essenzialmente riti di protezione ("destinati a tener lontano dalla madre e dal bambino i pericoli cui vanno incontro in quel momento critico"¹) e riti di passaggio (con la funzione, cioè, di garantire sicurezza nei tre momenti "pericolosi" tipici di ogni passaggio: la separazione, come rottura violenta con il precedente luogo di appartenenza²; l'isolamento, come situazione di marginalità rispetto sia a ciò che si era prima, sia a ciò che si sarà poi; la riagggregazione, come momento di accoglienza piena in un nuovo ambiente).

Le celebrazioni della nascita

Sulla nascita esiste perciò una tipologia veramente ricchissima di riti nelle culture primitive, o comunque premoderne (e tracce, labili ma significative, di questi riti si potrebbero forse ritrovare anche nei momenti - all'apparenza così freddamente funzionali - che oggi accompagnano la nascita di un bambino, nei moderni reparti di ostetricia).

Riti, ad esempio, attraverso cui si provvede a garantire al bambino, ormai separato dalla madre biologica, una "madre sostituta" che lo possa socialmente assicurare³; oppure riti connessi con le operazioni più tipiche della nascita,

¹ *Nascita*, voce dell'*Enciclopedia Einaudi*, Torino 1980, vol. 9, p. 702. A questa voce, ricchissima di suggestioni per il nostro tema, ci rifacciamo spesso nella prima parte del presente contributo.

² La nascita è stata considerata come prototipo dell'angoscia, e in particolare dell'angoscia di separazione: cfr *Nascita*, p. 703, ove si fa esplicito riferimento all'opera di O. RANK, *Das Trauma des Geburt*, Leipzig 1924.

³ "In quasi tutte le società del mondo una donna [...] assiste la madre durante il

quali la recisione del cordone ombelicale (e la relativa necessità di fornire al bambino nuovi e sostitutivi *legami simbolici*⁴), o il trattamento della placenta (che, in quanto parte staccata del corpo della madre e del bambino, va sottoposta ad un preciso trattamento rituale di tipo propiziatorio⁵); oppure, ancora, riti con forti implicazioni giuridiche (come il gesto solenne del *pater familias* nell'antica Roma che, raccogliendo dalla terra, su cui la levatrice l'ha inizialmente deposto, *solleva* in alto il bambino appena nato, impegnandosi così ad *allevarlo* nella dimensione propriamente umana della *verticalità*⁶).

parto e assume funzioni rituali nel momento della nascita e durante i giorni che la seguono, e talvolta persino per anni. A parte le funzioni di aiutante ostetrica, che si riducono a ben poca cosa nelle società primitive e persino nelle società tradizionali europee, questa donna ha essenzialmente un ruolo di sostituto della madre biologica, in modo da facilitare la separazione del bambino da quest'ultima e la sua integrazione nella società..." (*Nascita*, p. 703).

⁴ "Nel Punjab, se il bambino è maschio si taglia il cordone ombelicale con un coltello, se femmina con un fuso. Presso gli Indiani Oraibi dell'Arizona, lo si taglia su una freccia per il maschio, su un bastone per pigiare i chicchi negli orci per una femmina" (*Nascita*, p. 703). È evidente, in questo come in altri casi, la funzione del rito di associare ad una *nuova appartenenza sociale* il bambino, dopo la separazione dalla madre.

⁵ "Questo trattamento rituale ha l'intento, fra gli altri, di superare l'angoscia provocata dal fatto che la placenta imputridisce e introduce quindi l'idea di morte nella nascita stessa. Presso i Dogon del Mali ci si sforza di allontanare questa idea di putrefazione ponendo la placenta in un vaso di terracotta: in questo modo la si ricolloca simbolicamente nell'umidità dell'utero materno. Poi si sotterra il vaso nel letame [...]: essa fa parte allora di una putredine vegetale che è promessa di fertilità" (*Nascita*, pp. 703-704).

⁶ Si noti la comune radice "*levare*" in *sollevare*, *allevare*, *levatrice*. "Il gesto del padre è un gesto giuridico, ma nel senso inteso dai Romani, vale a dire impregnato di religione [...]. Egli prende il bambino coricato sul suolo, caduto dall'utero, e lo solleva seguendo l'asse del proprio corpo, cioè dandogli una posizione verticale. La nascita biologica del bambino avviene nel piano orizzontale, la sua nascita sociale in quello verticale. Il gesto del padre [...], che introduce il bambino nel gruppo familiare e nella società, consiste nel dargli la dimensione verticale. Con questo gesto il *pater familias* romano si impegna ad *allevare* il suo bambino - e in questo caso il termine si collega direttamente al suo significato letterale, il quale, espresso da un gesto rituale, non è affatto arbitrario. È infatti la stazione eretta che distingue l'uomo dagli animali, e gli studiosi di preistoria hanno dimostrato che l'ominazione è contemporanea all'acquisizione di tale posizione, perché questa condiziona lo sviluppo neuropsichiatrico, l'acquisizione del linguaggio tramite la verticalizzazione del volto e la possibilità di usare la mano come utensile. Il gesto rituale che contrassegna l'integrazione del neonato nel gruppo sociale riproduce simbolicamente il processo filogenetico dell'ominazione" (*Nascita*, p. 706). La preoccupazione di garantire verticalità al bambino giustificherà anche la crudele pratica - tipica delle società tradizionali e contestata solo a partire dal Sette-

Come possiamo facilmente immaginare anche da questi sommari esempi, si tratta di gesti rituali densi di significato, e la cui profondità, rispetto alla banalizzazione funzionale di tante esperienze di oggi, potrebbe indurci ad un atteggiamento di nostalgia per l'età dei simboli e dei riti, un'età cui non c'è angoscia, non c'è solitudine, non c'è insicurezza perché il rito, rendendo partecipi al divino, produce garanzia e sicurezza. Ma anche, non dovremmo dimenticarci, un'età in cui, probabilmente, non c'è nemmeno *la persona*, nella sua singolarità riconosciuta e nella sua dignità individuale.

L'assenza odierna di liturgie della nascita

Oggi generalmente noi andiamo incontro al "trauma della nascita" con un forte peso di solitudine (magari una solitudine a tre o a quattro...), e con qualche angoscia in più rispetto ad altre età della storia. Il passaggio "pericoloso" della nascita (separazione, isolamento, riagggregazione) non è oggi socialmente regolamentato da significativi riti (lo stesso succede anche per altri momenti traumatici di passaggio, come l'adolescenza⁷).

La comunità civile non offre nulla, se non le "pratiche" (totalmente burocratizzate, prive di qualunque rilievo simbolico) della dichiarazione di nascita e dell'imposizione del nome⁸.

Se per *liturgia* intendiamo il linguaggio pubblico della Chiesa (fatto di parole, gesti, suoni, colori, canti, silenzi, pause, ritmo, simboli, ricorrenze, paramenti, ecc.), bisogna ugualmente concludere che la nascita di un bambino non richiama, di per sé, alcun atto liturgico della comunità cristiana.

Non esiste, in senso stretto, una corrispondenza liturgica all'atto umano della nascita in quanto tale, come invece avviene, ad esempio, per il matrimonio (seppur con modalità assai povere, come sostiene Pierangelo Santini

cento - di fasciare i neonati: "Si sa che questi sventurati venivano letteralmente legati, con le braccia e le gambe distese, in fasce di tela, talvolta persino attaccati a un'asse che si poteva eventualmente appendere al muro" (*Nascita*, p. 706). Un trattato medico del Seicento sosteneva che il bambino "deve esser fasciato al fine di assicurare al suo piccolo corpo la stazione eretta che è la più conveniente e la più consona all'uomo; perché, senza questa, camminerebbe forse a quattro zampe, come la maggior parte degli animali" (cit. in *Nascita*, p. 706).

⁷ Cfr. in proposito le efficaci pp. 33-34 di V. ANDREOLI, *Giovani. Sfida rivolta speranze futuro*, Rizzoli, Milano 1995.

⁸ A dire il vero qualche suggestione sul piano simbolico comincia a farsi largo anche negli uffici di stato civile, ad esempio l'iniziativa che consente, in omaggio alla diffusa sensibilità (religiosità?) ecologica, di associare al bambino appena nato la messa a dimora di un alberello.

nell'intervento pubblicato in questi Atti) oppure per l'atto del morire (e penso non tanto all'unzione degli infermi, che ha acquistato anche nel nome una sua autonomia rispetto al momento della morte, ma a tanti altri gesti che possiamo chiamare liturgici quali il suono della campana, la visita del sacerdote, il rosario o le preghiere recitate al capezzale del defunto, oltre che, naturalmente, la vera e propria liturgia dei defunti).

Il cristiano che si sposa, insomma, oppure il cristiano che muore sono accompagnati dalla comunità con atti e con parole pubbliche. Colui che nasce (e che, in effetti, ancora cristiano non è) è lasciato ad un universo di gesti, di parole, di consuetudini che non appartengono alla comunità cristiana. La nascita, di per sé, per la comunità cristiana sembra non esistere.

Una diffusa allergia

Questa sorprendente *assenza* di liturgia della nascita va probabilmente riportata a quel fenomeno generale che G. Angelini, in un suo libro molto bello, ha chiamato "l'allergia della cultura (pubblica) contemporanea al tema della generazione"⁹, ossia la sostanziale rimozione dell'esperienza del generare (far nascere) e dell'essere generati (il nascere, *l'esser figli*).

Si tratta, secondo Angelini, di un'anomalia macroscopica, se pensiamo alla rilevanza enorme che ha, per la definizione dell'identità umana, l'esperienza dell'esser padri e madri e, ancor più - data la sua universalità -, l'esperienza dell'esser figli:

La generazione segna l'identità stessa dei genitori; è infatti una scelta mediante la quale essi dispongono non solo della vita di colui che nascerà, ma della stessa loro vita nella sua interezza; si diventa padri e madri per sempre, e tale qualità connota non marginalmente il senso intero della vita di ciascuno. La qualità dell'esser figli poi segna ancor più chiaramente e radicalmente fin dall'inizio l'identità stessa di ogni creatura che nasca in questo mondo; essa non costituisce un semplice rapporto avventizio - per quanto imprescindibile e assai rilevante - rispetto a quella identità. Non soltanto *ho* un padre e una madre, ma *sono* figlio loro¹⁰.

Il motivo fondamentale di questa rimozione, di questa "censura" civile e culturale dell'esperienza del generare e dell'essere generati (e quindi anche, in relazione al nostro tema, del nascere e del far nascere) è rinvenibile, secondo

⁹ G. ANGELINI, *Il figlio. Una benedizione, un compito*, Vita e Pensiero, Milano 1991, p. 31.

¹⁰ ANGELINI, *Il figlio*, pp. 29-30.

Angelini, in uno dei principi ispiratori più profondi della cultura oggi dominante:

il fatto di essere generati, di *esistere dunque in forza della scelta di altri*, appare quasi come una ferita e un'offesa nei confronti di un principio antropologico ritenuto irrinunciabile dalla diffusa sensibilità culturale, qual è quello dell'autonomia del soggetto singolo. Si parlerà poi certo dei 'diritti' dei figli nei confronti dei genitori e anche dei 'diritti' dei genitori nei confronti dei figli; ma il 'diritto' è appunto figura di una rapporto di fondamentale estraneità: di un rapporto tra 'soci', non invece tra 'prossimi'. Intendiamo come rapporto di 'prossimità' quello appunto che sussiste tra soggetti che soltanto nel medesimo rapporto reciproco trovano la coscienza di sé e dunque la propria identità¹¹.

Il battesimo tra nascita e ri-nascita

Da questa enorme difficoltà ad entrare in sintonia con le esperienze umane più profonde quali l'esperienza della nascita, si potrebbe ritenere esente la comunità cristiana, data la straordinaria ricchezza di linguaggio simbolico della sua liturgia del battesimo. A ben vedere, però, il battesimo non è una liturgia della nascita ma della *ri-nascita*, in esso è esaltata la "*nuova nascita*", non certo la nascita "secondo la carne".

La sottolineatura della differenza tra la "nascita naturale" e la "nascita secondo lo spirito"¹², ha di molto indebolito, quasi annullato, la capacità di ascolto, da parte della comunità cristiana, dell'effettiva esperienza umana del nascere e del far nascere. Paradigmatica, a questo proposito, la situazione che emerge da una scorsa sommaria dell'indice tematico del nuovo *Catechismo della Chiesa cattolica* (1992), ove si trovano parecchi riferimenti a "morte", "vita", "salute", "malattia", "medico", "corpo", "coppia", ecc., mentre risulta *totalmente assente* la voce "nascita": si parla invece molto di "*nascita (nuova)*" (sic!).

Mentre un tempo il battesimo, data la sua prossimità con il momento del-

¹¹ ANGELINI, *Il figlio*, p. 30, corsivo mio.

¹² Differenza accentuata sia dalla dottrina del "peccato originale" ("La nascita naturale non soltanto è per sua natura nascita a una vita soltanto mortale; ma è nascita fin dall'inizio compromessa" - ANGELINI, *Il figlio*, p. 45), sia dalla "visione decisamente ombrosa della sessualità, e dunque dell'atto umano che presiede alla nascita naturale. Esso è giudicato come atto per se stesso non buono, anzi francamente indegno; per essere legittimamente posto esso ha bisogno di venire 'scusato'. La generazione di un figlio è appunto quell'obiettivo buono (*bonum prolis*) capace di 'scusare' o 'giustificare' l'atto sessuale" (*ibid.*).

la nascita¹³, *assorbiva nella dimensione della trascendenza* la vicenda naturale della generazione, oggi è giustamente rimesso in primo piano il significato del rito battesimale come liturgia della conversione e dell'iniziazione alla fede, e perciò legittimamente la sua celebrazione si allontana dal momento della nascita fisica. Ma tutto ciò - come dicevamo - abbandona la nascita dell'uomo al silenzio più totale da parte della comunità cristiana.

Perché non suonano le campane?

E così assistiamo al paradosso di una Chiesa che sempre più frequentemente, insistentemente, accoratamente proclama l'immenso valore del *dare la vita* ad una nuova creatura, e poi, di fronte alla nascita effettiva di un bambino non parla, non dice, non canta, non richiama, non fa festa, ma tace: nessuna campana suona quando nasce un bambino (piuttosto suona quando *non nasce*: ricordiamo la proposta, che qualche tempo fa suscitò tante polemiche, di suonare la campana per le vittime dell'aborto volontario).

È, ancora, il paradosso di una comunità ecclesiale che ha prodotto e va producendo molta "morale" della generazione (nel senso di definizione del "lecito" e dell'"illecito": pensiamo alle posizioni in merito a contraccezione, generazione assistita, ecc.), e che invece fa molta fatica a produrre una riflessione autenticamente *sapienziale* sul "senso" dell'esser nati, del nascere, del far nascere. Una tale riflessione "esige di necessità un'attenzione 'psicologica', un'attenzione ai sentimenti [...], alla loro verità nascosta, alla loro sfuggente e insieme imprescindibile complessità"¹⁴, ma di questa attenzione, dobbiamo ammetterlo francamente, la sensibilità ecclesiale non è oggi particolarmente capace.

Una liturgia da inventare

Sulla scorta di queste considerazioni, non risulta più così sorprendente che una liturgia della nascita, in senso proprio, non esista. Qui non siamo però di fronte, per riprendere il titolo del nostro seminario, ad una liturgia "che muore", ma - forse - ad una liturgia "nuova" di cui avvertiamo il bisogno e che dovremmo contribuire a sperimentare, affinché la nascita non sia abbandona-

¹³ Il Concilio di Trento impose che il battesimo venisse somministrato al bambino non più tardi di tre giorni dopo la nascita.

¹⁴ ANGELINI, *Il figlio*, p. 41.

ta ad un desolante silenzio.

Il tema della *nascita* risulta assai delicato per ogni religione¹⁵. Lo è stato, in particolare, per il cristianesimo delle origini, che ha dovuto confrontarsi e scontrarsi con culture che esaltavano e davano enorme rilevanza religiosa ai *miti della fertilità*. La desacralizzazione della nascita, da questo punto di vista, dovrebbe essere inquadrata nella battaglia *antiidolatrica* sostenuta dalla Chiesa delle origini. Oggi, nel contesto di una dominante cultura della *denatalità*, la sfida è almeno in parte, rovesciata: la Chiesa è chiamata a dare voce piena alle risonanze più profondamente umane e teologiche delle esperienze del *nascere* e del *far nascere*, che rischiano di venire radicalmente rimosse.

Di fronte all'impressionante silenzio del linguaggio pubblico contemporaneo rispetto alle esperienze umane più profonde,

più urgente diventa, per la Chiesa e in generale per ogni soggetto che abbia cura per il destino della persona, il compito di elaborare riflessivamente e deliberatamente una 'lingua' mediante la quale diventi possibile dire quello che la cultura 'pubblica' inesorabilmente censura¹⁶.

D'altra parte, non dimentichiamolo, per i cristiani l'"aurora della salvezza è *la nascita* di un bambino"¹⁷. ■

¹⁵ Questa considerazione e quelle che seguono e che la completano sono emerse, tra le altre, nel dibattito al seminario in cui è stata proposta la presente comunicazione. Di questi contributi che hanno integrato, e spesso opportunamente corretto, quanto da me esposto, ringrazio gli intervenuti.

¹⁶ ANGELINI, *Il figlio*, p. 17.

¹⁷ GIOVANNI PAOLO II, *Evangelium vitae*, 1, corsivo mio.